La lingua letteraria in teatro Ronconi vince la scommessa

Al Bellini il regista restituisce tutte le suggestioni di "Mistero doloroso" della Ortese in una scena a tu per tu con gli spettatori. Una grande prova di Galatea Ranzi



MARIO DI CARO

ancano solo gli odori, quelli di maggio, quelli dei fiori, ma per il resto le suggestioni di "Mistero doloroso" ci sono tutte. Scegliendo di portare in scena il delizioso racconto di Anna Maria Ortese in una forma narrata, Luca Ronconi ha accettato la sfida di restituire sulla senza una lingua letteraria preziosa, senza "adattarla" e senza sforzarsi di renderla colloquiale, ideando più che un monologo una narrazione orale fedelissima al testo, e trasformando l'attrice, una strepitosa Galatea Ranzi, in una contastorie coinvolgente. E così "Mistero doloroso", in scena al teatro Bellini nella produzione del Teatro Biondo e del Centro teatrale Santacristina, diventa una fiaba amara che affascina un pubblico partecipe e che mantiene intatta la forza letteraria del testo.

Ancora una volta Ronconi, così come aveva fatto per "Il Candelaio", trasforma in palcoscenico la platea del Bellini grazie a una piattaforma che copre l'intera superficie e che portala scena al livello dei palchi: il risultato è la sensazione di essere quasi dentro la scena, e quindi dentro il racconto, a tu pertuconla protagonista e con una visuale che non è mai piatta, semmai di sbieco, laterale, persino di spalle in certi momenti, secondo i movimenti dell'attrice. Il palco vero e proprio si scopre solo nella scena più corale del racconto, quella

della novena nel Duomo, per mostrare una cascata di candele bianche davanti a uno specchio opacizzato, simbolo di una devozione che deve farsi ridondante per salire in cielo.

Siamo nella Napoli borbonica, maestosa e già decadente, della fine del Settecento: la figlia della sarta, Florì, si infatua per l'inarrivabile principe Cirillo, promesso a una duchessa, innamorato di un'altra aristocratica ma invicibilmente vecchio nell'anima. Ai suoi occhi, la ragazzina del popolo a cui sorride per strada, a palazzo e nella sacralità del duomo, è una scintilla di vita che sembra mancargli comel'aria. Mail divieto classista della madre di Florì, «I re li lasciamo stare», è un gelo troppo crudele perché la fiaba possa avere un lieto fine.

Galatea Ranzi è brava nel prendere per mano lo spettatore etrascinarlo nel tappeto volante di uno storia d'amore impossibile: per lo spettatore il rischio di distrarsi (se non di stancarsi) esiste, eccome, trattandosi di un monologo lungo due ore, ma la Ranzi ha una voce di velluto che sfodera un sa liscendi di toni e che attacca la fine di una frase a quella successiva, come se non volesse mollare l'incantesimo, scolpendo architetture, vicoli, ira, gelosia, tormento. Una prova d'attrice, di quelle che restano, e che alla fine fa la staffetta conun'altravoce, stavoltaregistrata: quella dello stesso Ronconi che legge le ultime righe del racconto, firma in calce a un gioiellino che strappa applausi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA